

PREFAZIONE

Non bisognerebbe mai vendere le case di famiglia. E forse, una volta cedute, si dovrebbe resistere alla tentazione di ritornarci. Perché la delusione è sicura. Per fortuna (ma lo è sempre?) i ricordi non sono come le pertinenze di un'abitazione. Non entrano nel rogito. Appartengono a chi li ha vissuti. Il giovane Carlo Maria Martini, allora semplicemente Carluccio, lasciò la casa di Orbassano per andare in seminario, a Cuneo, il 25 settembre del 1944. La sorella Maris dedica in questo libro – che è un viaggio nel tempo alla scoperta delle radici familiari – parole struggenti a quel luogo amato e rimpianto. Scrigno degli affetti più intimi. La proprietà fu ereditata dalla nonna Elena, la stessa che viene ritratta in un quadro che l'autrice conserva nella sua casa torinese ed è lo spunto iniziale del volume. La casa di Orbassano venne venduta negli anni Settanta. Quando il regista Ermanno Olmi dovette girare un documentario sul Cardinale, la volle vedere e Maris lo accompagnò. Olmi cercava quel fosso, quella *bealera* in dialetto, che Martini aveva saltato – come raccontava lui – per raggiungere la stazione e, dunque, andarsene incontro al destino, alla vocazione, alla chiamata del Signore. La *bealera*, con grande delusione di Olmi, non c'era più.

Ci soffermiamo su questo dettaglio nell'introdurre l'appassionante racconto familiare di Maris Martini Facchini che affonda addirittura nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e delle disfide con i francesi per poi risalire, attraverso il Risorgimento, fino a tempi più recenti. Quel fossato è la metafora della vita e se vogliamo la traduzione dialettale, volgare, del celebre motto che il Cardinale scelse appena arrivato alla testa della diocesi milanese, la più gran-

de del mondo. *Pro veritate adversa diligere et prospera formidanter repugnare*. Alla sorella non piacque. Perché augurarsi di incontrare ostacoli e difficoltà? Ma una vita più facile è insipida e piatta. Carlo Casalone, che presiede la fondazione dedicata a Martini, traduce il motto nel coraggio di scegliere la verità. Anche se ci è scomoda e non ci conviene. Il Cardinale la scelse anche quando poteva persino apparire rivoluzionaria nella Chiesa stessa. Una Chiesa che lui amava spronandola a cambiare, a non cercare di aggirare i fossati della modernità, bensì a saltarli. Olmi vagò, sempre accompagnato dalla paziente Maris, per i campi di Orbassano, alla ricerca di una *bealera* simile a quella saltata dal Cardinale. E quando la trovò dovette persino affrontare l'ira del proprietario armato di roncola. La metafora a questo punto è perfetta. Il fosso non va solo saltato. Sono da affrontare anche le incognite delle relazioni umane che si dischiudono una volta superato l'ostacolo. Il giovanissimo Martini, in quei giorni del 1944, aveva davanti a sé l'ignoto del suo percorso personale cui si sommava la perigliosa incertezza di un'Italia non ancora liberata.

Quella dei Martini è stata una famiglia di servitori dello Stato, dal ducato di Savoia al Regno di Sardegna a quello d'Italia. Francesco, nonno di Maris e Carlo e marito dell'Elena ritratta nell'austero ritratto di cui abbiamo parlato (non si sorrideva mai, non stava bene), era un ingegnere ferroviario di Cavour che conobbe Giovanni Giolitti. Erano cattolici laici, i Martini, ed è curioso che si batterono per togliere alcuni privilegi al clero. Maris racconta che, nel 1941, il fratello scoprì nella biblioteca paterna i romanzi rilegati di Balzac messi all'indice. Allora abitavano a Torino. E Carlo (descritto dal suo compagno di classe, lo scrittore Giampiero Bona, come casto, algido e infallibile) non ci pensò su molto. Prese i libri di Balzac e, complice la sorella, li gettò nel Po. Un'intolleranza giovanile del tollerante e comprensivo futuro artefice della Cattedra dei non credenti.

Martini non amava gli alberi genealogici. In una celebre intervista a Indro Montanelli disse che la sua era una «tipica famiglia del vecchio Piemonte borghese». La sorella non la prese bene e gli

ricordò che invece era «un casato in cui si erano mescolati borghesi di un certo livello e nobili, servitori di re e commendatori dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, medici di Corte e presidenti del Senato Sabaudo, costruttori di ferrovie e ingegneri». Non sappiamo la risposta del Cardinale.

Nella sua esplorazione dell'album di famiglia, Maris Martini incontra personaggi che incrociano, lungo l'invisibile linea del tempo, l'opera e la vita del fratello. Per esempio, c'è un prozio Leonardo Moreni che a Orbassano la leggenda popolare indicava come il giudice che aveva fatto condannare il regicida Gaetano Bresci. Non era così. Ma fu un magistrato con un tormentato rapporto con la propria coscienza, sensibile alla dignità dei carcerati. E non sfugge all'autrice il parallelo con il primo gesto del neo arcivescovo di Milano: la visita al carcere di San Vittore. I luoghi di pena non sono sbarrati al senso di umanità, al rispetto della persona. Il perdono è parte della giustizia. Maris ha voluto che si coltivasse nell'orto botanico di Oropa una rosa dedicata al fratello. Le rose Martini sono state poi portate nelle carceri e alla Casa della carità di Milano. A Martini vescovo i brigatisti consegnarono le loro ultime armi e chiesero il suo perdono. Maris ricorda che a un certo punto, nel 1978, il fratello le confidò che la Chiesa temeva attentati e rapimenti. «Ma se succede a me – disse il Cardinale – mi raccomando né trattative né riscatto».

Il padre Leonardo avrebbe voluto vederlo medico. E accettò, con malcelata delusione, la sua decisione di andare in seminario dai gesuiti. Avrebbe voluto anche vedere l'altro figlio, Francesco, ingegnere, ma non arrivò alla laurea. Lavorò poi con il padre e divenne sindaco di Orbassano. «Quando giocavamo, la mamma Olga ci raccomandava di non fare rumore perché Carluccio stava studiando», ricorda la sorella. Quel 25 settembre del 1944, quando saltò quel fosso, Maris si svegliò presto per salutarlo. Lui le diede una carezza. «Torna a dormire». E da quel momento non fu più Carluccio.

FERRUCCIO DE BORTOLI

I

LA DONNA DEL RITRATTO

«... sono ammucchiati alla rinfusa fasci di carte e di pergamene contenenti scritture non prive d'interesse, fra le quali, le persone che coltivano gli studi storici potrebbero trovar forse notizie degne d'essere rese di pubblica ragione».

(Edoardo Calandra, *I Lancia di Faliceto*)



Elena Moreni Martini

C'è un verso del poeta francese Charles Baudelaire che mi è sempre piaciuto: «Ho più ricordi che se avessi mille anni». Ci ho pensato anche oggi quando mi sono fermata davanti alla donna del ritratto, in corridoio, come faccio spesso. Prima ho osservato la cornice dorata su un bordo nero, poi lo sguardo si è posato sullo sfondo del quadro che sembra una tappezzeria marezzata di verde e di oro. I capelli della donna sono di un bel biondo, appaiono tiratissimi, divisi da una scriminatura vistosa, e ricadono in parte sulla fronte e sulle guance. Finiranno certamente in uno chignon: anzi, non in uno chignon, ma, come dicevano in Piemonte una volta, in un *pocio* (si pronuncia *puciu*), che sarebbe poi il nespolo, frutto dalla forma tondeggiante simile alla crocchia che le ragazze erano solite raccogliere e fermare dietro la nuca.

La donna del ritratto è mia nonna Elena Moreni, la madre di mio padre Leonardo: nonna mia, insomma, e dei miei fratelli, Francesco e Carluccio, come lo chiamavamo da bambino, cioè Carlo Maria, il futuro cardinale e arcivescovo di Milano. Non l'ho conosciuta perché è morta nel 1930, qualche anno prima che io nascessi. Era figlia di Dionigi Martini e di Giuliana Maria Daria Gaetana Albertengo di Monasterolo, appartenente a un ceppo di quell'aristocrazia, dai Canera di Salasco ai Chiavarina, dai Derossi di Santa Rosa ai Gondolo della Riva, agli Arnaldi Balme, ai Ferraris di Celle, che si è imparentata con i miei antenati. Elena si sposò con Francesco Martini, l'ingegnere, che costruiva le ferrovie del Regno di Sardegna e poi d'Italia. Così, con queste nozze, le famiglie

dei Martini e dei Moreni si unirono, anche perché Leonardo, magistrato, il fratello di Elena, non si sposò e quindi non ebbe eredi.

Doveva essere destino, questa unione. O almeno mi pare che il destino c'entri, visto che tanto i Moreni quanto i Martini si sono affermati come facoltosi proprietari terrieri nei loro paesi (Piobesi Torinese, Orbassano, Cavour) e servitori del duca di Savoia proprio quando in quelle contrade infuriava la guerra tra Vittorio Amedeo II e i francesi del maresciallo Nicolas de Catinat. La fortuna delle due famiglie, in sostanza, ebbe inizio in quegli anni. Un Bartolomeo Martini era sindaco di Cavour durante il saccheggio da parte dei soldati di Catinat, nel 1690. E un Carlo Moreni, d'altro canto, militava nelle guardie del corpo del duca e probabilmente partecipò ai fatti d'arme come la battaglia della Marsaglia, nell'ottobre 1693, che si svolsero non lontano dalla nostra casa di Orbassano, la mia casa del cuore, che la famiglia ha posseduto per secoli, fino a quando, negli ultimi decenni del Novecento, è stata venduta. Quella casa, di proprietà della nostra famiglia dal Seicento, era stata ereditata dalla nonna Elena Moreni: una casa enorme, bellissima, con un parco.

La donna del ritratto, mia nonna Elena, nel dipinto è raffigurata con un abito nero dal taglio austero, accollato, con una fila di bottoncini e un sottocolletto banco, che sottolinea ancora di più la severità della figura. Al centro dell'abito troneggia una spilla d'oro, a rimarcare l'origine benestante di Elena. La spilla, tuttavia, non è una vizzo, un'esibizione civettuola: rivela la provenienza, lo *status* della famiglia. E passerà di madre in figlia, sarà un testimone, la conferma di una tradizione, il consolidamento di una storia. Infatti rammento di avere veduto un'altra Elena, la figlia della nonna, che indossava il gioiello: era la mia madrina, che ho amato molto.

Non sorride, la nonna, nel ritratto, che peraltro fa il paio con il quadro, anche questo a olio, che raffigura suo marito, il nonno Francesco. Non sono dei capolavori, certo. Sono dipinti di fattura modesta, ma dignitosi, sobri, che avevano soprattutto lo scopo di ricordare ai figli e ai figli dei figli non solo la loro presenza nell'al-

bero genealogico, ma quanto avevano fatto, e ciò che erano stati, per trasmettere agli eredi un patrimonio materiale e morale. La nonna non sorride, non era buona educazione farlo in un quadro e in pubblico, e del resto a quell'epoca si prendeva la vita più seriamente di adesso. Si era più rigorosi, molto più morigerati, e la vita non era sicuramente facile.

Non devono avere sorriso nemmeno i figli di Pietro Derossi di Santa Rosa, cugino di quell'Annibale Santorre di Santa Rosa, capo della rivoluzione liberale piemontese del 1821 e andato a morire a Sfacteria, nel 1825, per la libertà della Grecia, quando seppero che monsignor Fransoni, vescovo di Torino, aveva deciso di rifiutare gli estremi sacramenti al loro padre morente. Un rifiuto dettato dal fatto che Pietro di Santa Rosa, ministro dell'Agricoltura e del Commercio, era stato uno degli artefici delle famose leggi Siccardi, che abolivano alcuni privilegi del clero ed erano state volute dal primo ministro Massimo d'Azeglio e dallo stesso re Vittorio Emanuele II. Alla fine chi ci rimise fu monsignor Fransoni, cacciato da Torino. In ogni caso, uno dei figli di Pietro Derossi di Santa Rosa si chiamava Cesare. Il mondo è ed era davvero piccolo: basti dire che Cesare sposò a Vigone, nel 1877, Erminia Albertengo di Monasterolo, ossia la sorella di Giuliana, la moglie di Dionigi Moreni. Pertanto il sangue dei Derossi di Santa Rosa si è mischiato al nostro, che pure è sangue di un cardinale e di un vescovo (ma mio fratello sarà un prelato assai diverso da monsignor Fransoni).

Tutte queste cose, gli incroci di storia e di storie, questo cementarsi di un casato nel corso dei secoli, mi vengono in mente ogni volta che mi soffermo davanti al ritratto di Elena. Scruto il viso rigoroso della nonna e mi si affollano quei ricordi di cui diceva Baudelaire. Sfilano nella memoria gli antenati. Sono antenati miei, è chiaro, e antenati di mio fratello Carlo, un uomo di Dio che è stato rilevante quanto un papa (e pontefice parve dovesse diventarlo dopo la morte di Giovanni Paolo II). Carlo ha coronato il lungo rapporto tra la Storia, quella con la «esse» maiuscola, e la nostra famiglia, e gli ha dato uno sbocco universale, nel segno del dialogo,

della fratellanza e della pace. Si era caricato sulle spalle la storia trascorsa, il meglio del nostro passato, e ha seminato quel lessico familiare fatto di austerità e di sobrietà, di onestà e di dovere, per il mondo e nel mondo. Aveva scelto come motto episcopale una frase di San Gregorio Magno: *Pro veritate adversa diligere et prospera formidanter repugnare*. Era un motto che non mi era mai piaciuto: perché – mi dicevo – augurarsi una vita piena di difficoltà, di avversità, e non invece aperta alle cose buone, alla speranza? Poi ho capito. Come ha detto padre Carlo Casalone, che presiede la Fondazione Carlo Maria Martini, quel motto significa che bisogna scegliere la verità anche quando non torna a proprio vantaggio. E indica inoltre «come l'ascolto profondo e attento delle ragioni di chi appare in prima battuta avversario sia determinante nella ricerca della verità, di cui il dialogo è quindi parte costitutiva».

Penso che se Carlo ha potuto essere e fare ciò che è stato e che ha fatto, è anche perché aveva dentro di sé il patrimonio materiale e morale lasciatoci dagli antenati. Ne sono convinta quando guardo il viso della donna del ritratto o quelli degli altri «maggiori», i volti dei Moreni, dei Martini, dei Maggia, dei Facchini (la famiglia di mio marito), oppure una fotografia di mio padre Leonardo e di mia madre Olga, che veniva da una famiglia di imprenditori tessili del Biellese e alla quale una chiromante aveva predetto le nozze con un uomo *posé et severe*. Di quelle donne austere, di quegli uomini «posati e severi», degli antenati di un cardinale, è rimasta traccia nelle carte di famiglia, negli archivi di Stato, in vecchi tomi polverosi.

Sono documenti che testimoniano terre e cascine comprate e vendute, liti con i Comuni, censi, consegnamenti d'arma, elenchi di «case, pertinenze, e beni», campi pieni di biada, e campi posseduti in luoghi di Piobesi e Orbassano che oggi forse non esistono più: al Valletto, alla «Madalena», alla «Gerbola de Rossi», in «via della Volvera». Ci sono diplomi di laurea, giuramenti di dottori collegiati e professori «d'Instituta Medica», contratti di matrimoni, onorificenze del prestigioso Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, antichi trattati di medicina e di giurisprudenza, libri di preghiera, persino

cioche di capelli custodite in una cornice ovale nera e un servizio da tè in argento che il duca d'Aosta aveva regalato a mio padre. E, ancora, ecco le lettere, i ritratti, le fotografie, che infrangono il tempo e raccontano il Vecchio Piemonte e quello «nuovo»: il Cinquecento e il Seicento sconvolti da guerre e pestilenze, il Settecento riformatore ma gravido della gran tempesta della Rivoluzione, e Napoleone, il 1821 e Santorre di Santa Rosa, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, il Risorgimento, la Chiesa e certi servitori di Dio più poveri dell'ultimo povero, Giovanni Giolitti e la Grande Guerra, il fascismo e la seconda guerra mondiale. Nell'affastellarsi di secoli, di memorie private e pubbliche, qualche eco riecheggia voci: sono voci di soldati del duca di Savoia, di medici del re di Sardegna, di senatori, avvocati e magistrati, ingegneri, imprenditori e costruttori, amministratori, uomini di Dio; e sopravvivono voci di dame borghesi, di contesse, di poetesse (ecco Lucia Maggia, cugina di mia mamma Olga), di madri di famiglia, spose, vedove di funzionari napoleonici, bambine come Placidina, figlia di nonna Elena, morta a 13 anni, che sapeva fare il ricamo a punto croce, e della quale abbiamo una foto sul suo letto di morte, come era d'uso allora.

Storie di antenati, dunque, che, nonostante la fedeltà a Dio, patria e famiglia, come si suole dire, seppero però pensare sempre con la loro testa. Una storia, in ogni caso, la nostra storia, che non si chiude con la morte di mio fratello Carlo, che se n'è andato il 31 agosto del 2012. La storia non si ferma, ci riserva sempre sorprese. A intrecciarsi con il passato, con gli avi, ci sono intanto i miei figli Giulia e Giovanni, affermati professionisti: lei avvocato famigliarista, lui manager finanziario. E ai Moreni-Martini si legano persino dei discendenti di Cristoforo Colombo. Una storia che prosegue con un cugino che è monaco buddista e una coppia di cugini paterni, purtroppo morti prematuramente, che erano due astrofisici di fama mondiale. A Biella continua anche l'industria di maglieria dei Maggia, il ceppo di mia madre. E altri nipoti, altri parenti, come gli antenati oggi fanno i magistrati e gli avvocati; c'è chi è

docente universitario, poi, e lavora nelle Belle arti. Più o meno, tutti mettono in pratica quello che oggi si chiama il volontariato, e che i nostri avi chiamavano beneficenza. Si può dire davvero che tengono bene il loro posto nella vita. Alla stregua dei loro antenati, frequentano la Chiesa, servono lo Stato, aiutano chi ha bisogno e pagano le tasse. Le nuove generazioni, poi, sanno trovarsi un lavoro a loro gradito in qualsiasi parte del mondo.

Ricordo che a me e ai miei fratelli Carlo e Francesco, quando eravamo piccoli, venne insegnata la parabola dei talenti. Ci spiegavano che ci erano stati affidati dei talenti, e che avremmo dovuto restituirli spendendoli e spendendoci, in modo da «farci una posizione» per potere soccorrere il prossimo, i meno fortunati: *quod superest date pauperibus*, ciò che avanza datelo ai poveri.

Credo che il tratto distintivo dei nostri antenati e discendenti possa essere riassunto con un pensiero espresso da Primo Levi nel romanzo *La chiave a stella*. È quando scrive che un lavoro ben fatto è un lavoro portato a termine con dedizione, ed è una straordinaria fonte di dignità sociale e umana. Per descrivere l'essenza, l'*ethos*, degli avi, mi sembrano perfette le parole che Dino Mantovani, il biografo di Ippolito Nievo, scrisse nel 1911 in occasione della morte di Edoardo Calandra, il cantore del Vecchio Piemonte: «Piemontesi genuini del vecchio ceppo, siano tranquilli borghesi o industriali o uomini politici o artisti, qualunque cosa facciano, recano nella persona e nel modo di vivere il segno infallibile della stirpe». Hanno «la disciplina interiore, l'istinto di devozione al bene pubblico e la correttezza tra bonaria e altera così dei modi come delle opinioni».

Ora però devo cominciare dall'inizio, ritornare indietro di qualche secolo, e narrare di quei primi Moreni e Martini che vissero, lavorarono, amarono e penarono, in tempi assai grami. La peste, la fame, la guerra, non lasciavano requie. Verso il 1690, a Torino, a Piobesi, a Orbassano, a Cavour, le soldatesche del Catinat uccidevano uomini, donne e bambini, e bruciavano case e chiese, devastavano campi e raccolti. La miseria era tanta, i saccheggi fatti dai francesi erano quotidiani. Vittorio Amedeo II, un giorno, a

Carmagnola s'imbatté in un gruppo di contadini affamati. Non ebbe esitazione. Si tolse il collare della Santissima Annunziata, lo spezzò e ne distribui i frammenti preziosi ai miseri sudditi. Cadeva l'agosto del 1690. Carlo Moreni doveva già essere entrato nelle guardie del corpo del duca. Un Martini, Bartolomeo (o forse il figlio Giovanni Battista, come sostiene qualcuno?), invece era sindaco di Cavour durante il saccheggio dei francesi, e il fratello Baldassarre aveva l'incarico di segretario e di notaio della comunità.

Il generale Catinat, come ci racconta Edmondo De Amicis, «mosse l'esercito da Pinerolo verso Cavour. Se il bravo marchese di Parella, che stava con quattromila soldati, fra i quali molti valdesi, fosse stato avvisato poche ore prima di quella mossa, avrebbe fatto ancora in tempo a sopraggiungere; e allora si sarebbe visto un bel ballo». Ma «sventuratamente», per il marchese e pure per il mio antenato Moreni, il marchese di Parella «ricevette la notizia troppo tardi».